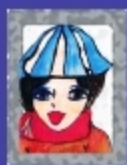


STORIE DI UN TEMPO BREVE

(anzi, brevissimo)



Anna Fresu



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
15

Anna Fresu

STORIE DI UN TEMPO BREVE
(anzi, brevissimo)

Macabor

2020 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

L'immagine di copertina è di João de Azevedo

Breve il tempo
della nostra vita
il tempo della gioia
e del dolore
il fondersi del riso
con il pianto.
Fugace l'attimo
tempo di un respiro
il fiato mescolato
per dare senso
alle piccole storie
di ciò che siamo
e amiamo guardandoci
allo specchio della Storia
di giorni mesi anni
secoli che attraversiamo
ignari o scoprendo
riflessi e interferenze
coperti a volte
di un velo di mistero
per arrenderci grati
allo stupore regalato
ad uno sguardo altro
che rinnovi il mondo
in questo tempo breve,
brevissimo,
che ci è dato

STORIE DI UN TEMPO BREVE

ERO UN BAMBINO

Se proprio insisti, io ti rispondo. Ma cosa vuoi che ti dica? Che ti racconti?

Ti faccio pena. Ma non ci credo in quella lacrimuccia che ti spunta all'angolo dell'occhio.

Lo so che non te ne frega davvero un cazzo, né a te né agli altri. E siete venuti in tanti qui all'istituto, a puntarci addosso le vostre telecamere, quando la guerra è finita. E chissà poi se è finita davvero.

Vi impietosite un po' ma intanto contate i soldi, la fama, che vi daranno i vostri (nostri?) video. E stasera tornerete nei vostri alberghi di lusso, vi farete una bella doccia, vi tufferete in piscina, vi abbufferete al buffet.

Come le so 'ste cose? Vi ho spiato tante volte quando andavo in giro per la città a raccattare qualcosa da mangiare, frugando nelle pattumiere stracolme dei vostri hotel e ristoranti.

Questo quando sono riuscito a fuggire dai *bandos*.

Non vi racconterò di come ci sono finito con quelli, di quando sono arrivati di notte mentre dormivamo, di come hanno assalito il mio villaggio, di come hanno tagliato la testa a mio padre dopo averlo costretto a guardare i soldati che stupravano mia madre e dopo la sventravano, tiravano fuori il bambino e ci giocavano a palla.

Non vi racconterò di come mi hanno costretto a sparare a mio fratello...

Non vi racconterò di nessuno di loro perché questo è l'ultimo ricordo che ne ho, che ha cancellato tutti gli altri ricordi di quando ci credevamo felici. La notte ci provo a ricordarmi di prima, ma non ci riesco.

E allora lo so che grido, che piango, anche se sono un uomo ormai. E non importa quanti anni ho. Sono diventati tanti i miei anni da quando mi hanno messo in mano quel fucile e mi hanno

insegnato a sparare, a me, a altri bambini. A uccidere, non so quanti.

E non sapevo perché, non sapevo chi erano i nemici.

Ci riempivano di droga e di fatica. Era facile uccidere, meglio che ricordare.

Non ce la faccio a parlarvi. Non sono come Deolinda. Lei vi sta raccontando un sacco di balle, si è fatta furba, lo fa per compiacervi, magari poi le regalate qualcosa, che so, un paio di scarpe, una maglietta, o la portate con voi al ristorante. Si è fatta furba, Deolinda, mica gliene faccio una colpa, ne ha passate tante.

No, non quelle che vi sta raccontando, quelle se le sta inventando, è brava a raccontare lei.

Lo faceva sempre anche quando eravamo piccoli al villaggio, ci riuniva tutti in cerchio e ci raccontava di orchi, streghe, animali furbi e bambini come noi che compivano imprese straordinarie, tutte storie che ascoltava da sua nonna o la sera quando stavamo tutti intorno al fuoco e noi bambini ci addormentavamo legati con un telo sulle spalle di nostra madre o con la testa in braccio a nostro padre, ma lei no, lei faceva solo finta perché le piaceva saperne di più e poi farsi bella con noi.

Sì, certo, anche lei se la sono portata via i *bandos*. Mica se la facevano scappare una così, che Deolinda era magra magra ma le stavano già spuntando le tette – due puntini – e poi si vedeva che era forte, buona per caricare il loro peso e quello di pentole e sacchi di miglio.

Siamo scappati insieme, per fortuna non è mai rimasta incinta come altre.

Abbiamo approfittato della confusione durante l'assalto a un altro villaggio quella volta però che abbiamo trovato ad aspettarci i governativi. Poi ci siamo persi di vista, l'ho ritrovata tempo dopo, non lo so quanto, più grande, alta, con l'espressione ancora più dura, mai vista piangere lei.

Se ci volevano bene? Forse, se scopro cosa vuol dire. Ci facevamo compagnia. Di giorno ognuno faceva le sue cose. Cose come

chiedere l'elemosina, rubare, farsi scopare, tutto quello che ci faceva rimediare qualcosa. E poi la notte ci incontravamo vicino alla discarica perché lì faceva più caldo, c'era sempre qualcosa da bruciare, qualche scarto da mangiare, qualcosa per coprirsi. No, che non ci raccontavamo cosa avevamo fatto, non serviva, non importava. Ci abbracciavamo, lei riprendeva le sue storie di orchí, orchí sempre più cattivi e di bambini sopravvissuti come noi ma con altre parole. Poi ci addormentavamo tenendoci stretti. E al mattino, di nuovo ognuno per la sua strada.

A volte ci perdevamo di vista per giorni. Anche l'ultima volta è stato così. Non so come ci siamo ritrovati tutti e due qui. Veniva sempre uno a parlarci, ci ha detto che non c'era più la guerra, e io ero stanco di quella vita- ci ho provato, ci sto provando.

Forse anche lei era stanca, forse anche lei ci sta provando. Ma non mi convince la sua aria, non parla più, non racconta più, se ne sta per conto suo. Ma quando arrivate voi si inventa quei sorrisi e quelle storie false, chissà cosa sta pensando, che piani ha.

Queste cose su Deolinda le sto dicendo alla mia testa, non a voi, figurati. Non sarò io a rovinare i suoi piani, anche se io sono fuori, se forse i miei piani sono altri.

Quali? Bah, intanto stare qui, non so fino a quando, mangiare tutti i giorni anche se ho sempre fame ma è meglio di niente, avere un tetto, un posto per dormire, dove non saltare o tremare di paura ogni notte, non dover fuggire. E poi si vedrà, sto anche andando a scuola, per la prima volta, e non mi dispiace, ci sono tante cose che non so – meno di quelle che loro non sanno di me - . Mi piacciono i motori, pulirli, ripararli.

Al futuro non ci penso, lasciatemi vivere ora. Non è poco.

UNA BAMBINA SOLA

Aveva una stanza piena di giocattoli. I nuovi rimpiazzavano i vecchi affinché tutto fosse sempre pulito, ordinato.

Non faceva a tempo ad affezionarsi. Anche i libri se ne stavano tutti in fila, sistemati per colore, nella piccola libreria.

Ogni tanto poteva prenderne uno, trattandolo con estrema cura, facendo attenzione a come girare le pagine, evitando le orecchie. Ci passava le ore in quella stanza, preparando il tè per bambole che non erano mai le stesse, mettendo una sull'altra le costruzioni in modo che non cadessero e facessero rumore o che, peggio, qualcuna finisse dimenticata sotto qualche mobile. Poteva disegnare, attenta a non sbagliare i colori (che le foglie degli alberi fossero sempre verdi e il sole giallo!) e a rimettere il tappo ai pennarelli. Poteva cantare, ballare, ma con moderazione e, soprattutto, smettere appena le si diceva di farlo. Ogni cosa aveva il suo posto e il suo momento.

Nella stanza stava sempre sola, mai un'amichetta che poteva sconvolgere l'ordine delle cose e il silenzio necessario alla pace familiare. Aveva un padre e una madre che lavoravano, fuori e dentro casa, ed erano troppo impegnati per giocare con lei. E lei sapeva benissimo come comportarsi.

Un giorno qualcuno (forse la nonna?) le regalò un libro, pieno di figure e di parole. Lei le parole non le sapeva leggere ma faceva che sì e sì inventava storie meravigliose. A metà del libro c'era una barca grandissima, che prendeva le due pagine, con tante vele spiegate che sembravano mosse dal vento.

Il mare era di un azzurro profondo con onde leggere sotto un cielo che si perdeva nell'infinito.

La bambina entrò in quella barca, senza portarsi nulla, e se ne andò lontano. Felice.

La stanza ora era vuota ma ci volle un po' di tempo prima che qualcuno se ne accorgesse.